



## Trent'anni

di Renato Kizito Sesana\*

Sono arrivato in Zambia trent'anni fa. Dopo l'ordinazione sacerdotale nel 1970, avevo lavorato a *Nigrizia* e compiuto tanti viaggi in Africa per raccogliere materiale per la rivista. Poi era finalmente giunto il momento di partire per restare. Nella mente di qualcuno dei miei superiori era un allontanamento, forse una punizione, per essere stato troppo vicino ai movimenti di liberazione nelle colonie portoghesi. La visita ai ribelli della Guinea-Bissau, e il libro che ne era seguito<sup>1</sup>, non erano stati accettati da tutti. Almeno inizialmente. Poi, dopo la rivoluzione dei garofani e la caduta di Caetano<sup>2</sup>, quegli stessi superiori in una conferenza stampa diranno «noi comboniani da anni ci siamo opposti al colonialismo portoghese, come testimonia il libro di padre Kizito...». Ma di tutto questo non mi importava. Finalmente partivo.

Il padre generale di allora, Tarcisio Agostoni, mi aveva chiesto quale fosse la mia preferenza. Il Ghana, dove i comboniani erano presenti da poco? Il Kenya, dove si erano rifugiati alcuni dei nostri espulsi dall'Uganda di Amin? Il Sudafrica mi attirava ma mi intimoriva la presenza massiccia di un gruppo di missionari anziani, quasi tutti tedeschi. Poi padre Agostoni aggiunse: «Vorremmo anche aprire nuove missioni in Zambia, se te la senti...». Accettai l'offerta al volo.

Così son partito dall'Italia, con sosta ad Abidjan, in Costa d'Avorio, dove la prestigiosa rivista degli intellettuali neri *Présence Africaine* aveva organizzato un colloquio sul tema "Africa e Chiesa". Arrivai in Zambia con l'incarico di rilevare la missione di Chadiza dai Padri Bianchi che avevano già cominciato a risentire della crisi di vocazioni che avrebbe coinvolto i comboniani solo qualche anno dopo, e con nel cuore la visione di un Concilio africano che era stato ufficialmente proposto per la prima volta ad Abidjan.

A Lusaka c'erano già le suore comboniane (si chiamavano ancora Pie Madri della *Nigrizia*) che avevo visitato due anni prima. Appena arrivato (a metà settembre del 1977), andai dai Padri Bianchi, che si erano offerti di ospitarmi. Lì risiedeva anche padre Jean Vermeullen, che mi avrebbe insegnato il chinyanja, la lingua locale. Il giorno dopo l'arrivo andai a salutare le Pie Madri, nella parrocchia di New Kanyama, vasto quartiere popolare alla periferia di Lusaka. Suor Clara, levatrice nel più grande ospedale pubblico della Zambia, mi suggerì: «Quale miglior modo di iniziare che assistere ad un parto?».

Avevo il diploma di infermiere generico conseguito all'ospedale di Gallarate, dove avevo anche visto qualche parto (anche se non era previsto dal corso), perché il dottore responsabile aveva una visione romantica del missionario che doveva essere capace di fare di tutto. Accettai l'invito e assistetti al parto di un maschietto, in corsia, il letto separato solo da un paio di tendine. La mam-

a pag. 2



© Gian Marco Elia

# Sognando uomini liberi

Steve Biko e Thomas Sankara: diversissimi, ma entrambi esempi luminosi di utopisti. Assassinati per un ideale.

E ancor oggi fonte di ispirazione

pag 3

pag 2

Lo Spunto

Il Gesù del Corano

di Gino Barsella

pag 4

News

Dubbi  
sul commercio equo

di Diego Marani

pag 5

News

Contro l'assuefazione

Migranti,  
il calendario di Amani

pag 7

Progetti

La voce di Rick

a cura di  
Carlotta Bianchi

# Il Gesù del Corano

di Gino Barsella\*

«Maryam (Maria) lo concepì e lo portò nel deserto. Seduta sotto una palma si lamentava per la solitudine e la disperazione: «Meglio che fossi morta». Ma il piccolo 'Isa (Gesù) gridò: «Non piangere, c'è un ruscello qua vicino; scuoti la palma, perché è piena di datteri maturi. Mangia e bevi, Dio è la tua consolazione». Allora Maryam portò il figlio dalla sua gente, ma questi erano sospettosi; si meravigliarono e gioirono, però, quando il bambino parlò dalla culla: «Sono il servo di Dio, che mi ha dato le Scritture e mi ha fatto profeta. Mi ha benedetto perché non fossi arrogante, ma portassi rispetto a colei che mi ha concepito. Pace sul giorno della mia nascita, su quello della mia morte e sul giorno in cui risorgerò»». Questa la storia del Natale nel Corano (XIX,22-34), e qui avviene il primo miracolo di Gesù.

Sono proprio Gesù e sua madre (e non la madre di Dio, dato che il Corano non riconosce la divinità di Gesù) le due figure evangeliche più conosciute nell'islam. Nel Corano il nome di Maria ricorre 34 volte e quello di suo figlio 25. Essi sono un segno per l'umanità ma rimangono esseri mortali. Gesù è come Adamo perché non ha padre, è concepito in maniera miracolosa, conferma la sua missione con i miracoli. Ma non è che un grande profeta, un servo di Dio, un musulmano perfetto, e annuncia la venuta dell'inviato finale di Dio, il profeta Mohammed. La sua crocifissione è negata, ed egli verrà alla fine dei tempi a ristabilire la vera fede islamica.

A Maria il Corano dedica un'intera sura (XIX). Ne descrive la nascita (basandosi probabilmente su fonti apocrife cristiane), ne proclama la verginità difendendola dalle calunnie degli ebrei, ne descrive l'annunciazione... Fin dall'infanzia sarebbe stata messa nel tempio sotto la guardia di Zaccaria (costui



Donne musulmane in preghiera

© Christopher Olsson / Contrasto

e Giovanni sono le sole altre due figure del Nuovo Testamento ricordate nel Corano, oltre agli apostoli, citati in gruppo). Questa leggenda ricorre anche in molti vangeli apocrifi – ed è entrata nella tradizione cristiana con la festa della Presentazione di Maria, il 21 novembre – ma contraddice ogni testimonianza storica: a Gerusalemme non ci sono mai state vergini consacrate, come nel caso delle vestali di Roma. Il Corano parla di Maria con grande delicatezza e rispetto, ma non la venera; sarà la pietà popolare – sotto

influenza cristiana – a ricorrere a lei per ricevere aiuto.

Nel Corano troviamo poi alcuni grandi profeti dell'Antico Testamento, messaggeri divini ed esempi da imitare. Adamo e Noè nei tempi antichi. Abramo, un arabo di pura fede, chiamato a risvegliare la sua gente dal culto idolatrico e a far capire l'inconsistenza degli dèi; verrà gettato nel fuoco, ma Dio raffredderà le fiamme. Nel sacrificio del figlio la tradizione islamica leggerà il nome di Ismaele, il padre degli arabi, e non di Isacco; saranno Abramo e Ismaele a ricostruire la Mecca dei pellegrinaggi, uno dei pilastri del culto islamico. La storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe, è nel complesso simile a quella biblica.

C'è infine Mosè, che viene considerato tra i profeti più importanti perché ha dato la legge al popolo ebraico.

Secondo il Corano furono i profeti, da Adamo a Gesù, a trasmettere nei secoli quella specie di religione naturale, rivelata da Dio ai primi uomini, che contiene in germe tutto l'islam. La sottomissione a Dio – perché questo è l'islam – ha avuto il suo sigillo in Mohammed, il più grande dei profeti.

\*Gino Barsella, giornalista, già direttore di *Nigrizia*.

## Progetti

**Kivuli Centre**, un progetto educativo nato a Nairobi per sostenere i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale.

Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 ex bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere. Kivuli è diventato un punto di riferimento per i giovani e per gli adulti, con un progetto di microcredito, laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingua, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.

**Casa di Anita**, una casa di accoglienza sorta a N'Gong (piccolo centro agricolo a 20 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane. La Casa di Anita accoglie 60 ex bambine di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.

**Mithunzi Centre**, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mithunzi, oltre ad accogliere 60 ex bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria per l'avviamento professionale.

**Riruta Health Project**, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, in collaborazione con Caritas Italiana che offre assistenza a domicilio a malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.

**Centro Educativo Koinonia**, due scuole primarie sui monti Nuba che garantiscono l'educazione primaria (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia) in assenza di altre strutture scolastiche. Ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una scuola magistrale per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.

**News from Africa**, un'agenzia di informazione mensile prodotta da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica e cartacea. [www.newsfromafrica.org](http://www.newsfromafrica.org)

**Africa Peace Point**, organizzazione laica e apolitica che si prefigge la realizzazione di iniziative popolari per la costruzione e la diffusione di una cultura di pace nelle comunità africane; la sede è a Nairobi, dove APP si è dotata di un centro di documentazione e ha creato uno spazio in grado di ospitare forum, sessioni di formazione sulla pace e incontri tra gruppi di base.

**Amani People's Theatre**, una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace utilizzando il teatro per la mediazione di conflitti, con performance e rappresentazioni nei campi profughi del Kenya e nelle comunità di base.

**Geremia School**, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il *digital divide* Nord/Sud.

**Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello)**, un progetto dotato di tre strutture: una casa che accoglie in forma residenziale 40 ex bambini di strada; un centro diurno di prima accoglienza con un pasto caldo, cure mediche, scuola e affetto; un istituto di formazione per educatori professionali.

ma raggianti, subito dopo aver sentito il primo pianto, lo volle fra le braccia. Quando, dopo un paio d'ore, tornai a quel letto, c'era già un'altra madre in preda alle doglie; mamma e bimbo che avevo visto nascere erano stati dimessi.

Ho pensato spesso a quel bambino. Se gli è andata bene e non è diventato un numero nelle statistiche della mortalità dovute a malattie infantili, malaria, tubercolosi e Aids, è un uomo di trent'anni. Sono stati trent'anni di cambiamenti per la società e per la chiesa africana. Questa, anche se provvidenzialmente ormai ha leader quasi tutti africani, nel suo complesso ha un volto ancora troppo marcatamente europeo e fatica a tenere il passo con i cambiamenti.

Il processo di appropriazione del Vangelo può solo essere lungo e faticoso. Io, nei paesi in cui ho vissuto, ho cercato di camminare al passo dei miei fratelli e sorelle della comunità locale, cercando di non creare ostacoli.

Per quanto riguarda la vita ecclesiale gli anni della Zambia sono stati i più intensi. C'erano allora il fermento delle comunità di base e l'orizzonte teologico dell'inculturazione. Circolava ancora l'aria fresca entrata nella chiesa quando papa Giovanni XXIII si era accorto che essa aveva bisogno di spalancare le finestre.

Mai ho avuto rimpianti. L'Africa mi ha restituito non cento, ma mille volte quello che ho lasciato. Ho visto ripetersi il miracolo del seme che muore e rinasce, e quello del seme piccolissimo dal quale nasce un grande albero. Se alcune delle cose che ho fatto sono cresciute, sono grato ai miei amici, fratelli e sorelle africani che hanno fatto fruttificare il lavoro fatto insieme.

In Africa ho approfondito la mia comprensione del senso cristiano della vita: i fallimenti sono più importanti dei successi. Senza insuccessi, riconosciuti e direi quasi assaporati, la chiesa rischierebbe di diventare un'efficiente multinazionale della carità. L'insuccesso, la Croce, ci aiuta a vivere nella fede.

Ho imparato anche che la virtù che dà un dolce sapore a tutto, anche ai tradimenti di coloro che si pensava fossero amici, è la bontà. Vecchia e a volte vituperata, essa rende visibile Dio sulla terra. Dio è buono, e noi tutti siamo attratti dalla bontà. Molte volte, in un ambiente ostile, la possibilità di dialogo è cominciata da un gesto di bontà che ho visto compiere.

L'Africa mi ha anche insegnato che la mia personale avventura umana se è sola non ha senso e valore; deve dissolversi nel contesto della comunità. Solo insieme ci possiamo muovere verso gli orizzonti di Dio.

<sup>1</sup> *Liberate il mio popolo*, Emi, 1974.

<sup>2</sup> Il 25 aprile 1974 una rivoluzione guidata da giovani ufficiali rovesciò la dittatura di Marcelo Caetano in Portogallo.



**\*Renato Kizito Sesana**, giornalista e padre comboniano, è socio fondatore di Amani. È stato direttore del mensile *Nigrizia*, titolare per quattro anni di una rubrica sul *Sunday Nation*, fondatore di *New People from Africa*, agenzia di stampa di "africani che raccontano l'Africa". Continua un'intensa attività pubblicistica con varie testate italiane e non. Vive a Nairobi, in Kenya, presso il Centro Kivuli. È inoltre fondatore di Radio Waumini, emittente cattolica voluta dalla Conferenza episcopale keniana. Dal 1995 si reca regolarmente tra i nuba del Sudan realizzando con loro progetti di aiuto alle popolazioni locali.



di Pietro Veronese\*

# Quel bisogno di ideali

Sudafrica, 1977;  
Burkina Faso, 1987:  
il giovane intellettuale  
e l'uomo d'azione.

Tanto amati dai sostenitori  
quanto odiati dai nemici.  
Oggi sono un simbolo  
per i giovani africani

**F**inisce l'anno 2007 e con esso il calendario che Amani ha dedicato ai grandi leader africani. Curioso, a ripensarci, che questo continente afflitto da mille piaghe, condannato a restare il fanalino di coda dello sviluppo, dissanguato dalle guerre, dal malgoverno, dall'indebitamento, dalle malattie, abbia saputo produrre nei suoi pochi decenni di libertà, così spesso mal goduta, figure tanto eccellenti, illuminanti, esemplari. Proprio in questa fine anno ricorre l'anniversario della morte di due di loro, entrambi assassinati. Il sudafricano Steve Biko, oppositore politico, ucciso dai torturatori dell'apartheid il 12 settembre 1977; e Thomas Sankara, presidente del Burkina Faso, freddato con dodici proiettili il 15 ottobre 1987. Biko e Sankara furono due uomini diversissimi; molto li divideva, come ora vedremo; ma molto anche li accomuna, non solo l'essere entrambi neri, figli dello stesso continente, morti giovani (il primo a 31 anni, il secondo a 37) e celebrati dal calendario di una Ong italiana. Il fatto è che tutti e due, Biko e Sankara, furono due grandissimi idealisti, due utopisti se vogliamo, morti inseguendo lo stesso sogno, che non riuscirono ad afferrare e certo non appare più vicino adesso a noi che gli siamo sopravvissuti. Sognavano l'eguaglianza fra gli uomini: Biko negando che la razza (della quale oggi sappiamo che neppure esiste) possa essere il fondamento di una ge-

rarchia, un'esclusione, un divieto; Sankara illudendosi di avvicinare gli esclusi di sempre - le donne, i contadini, i poveri - all'esercizio del potere.

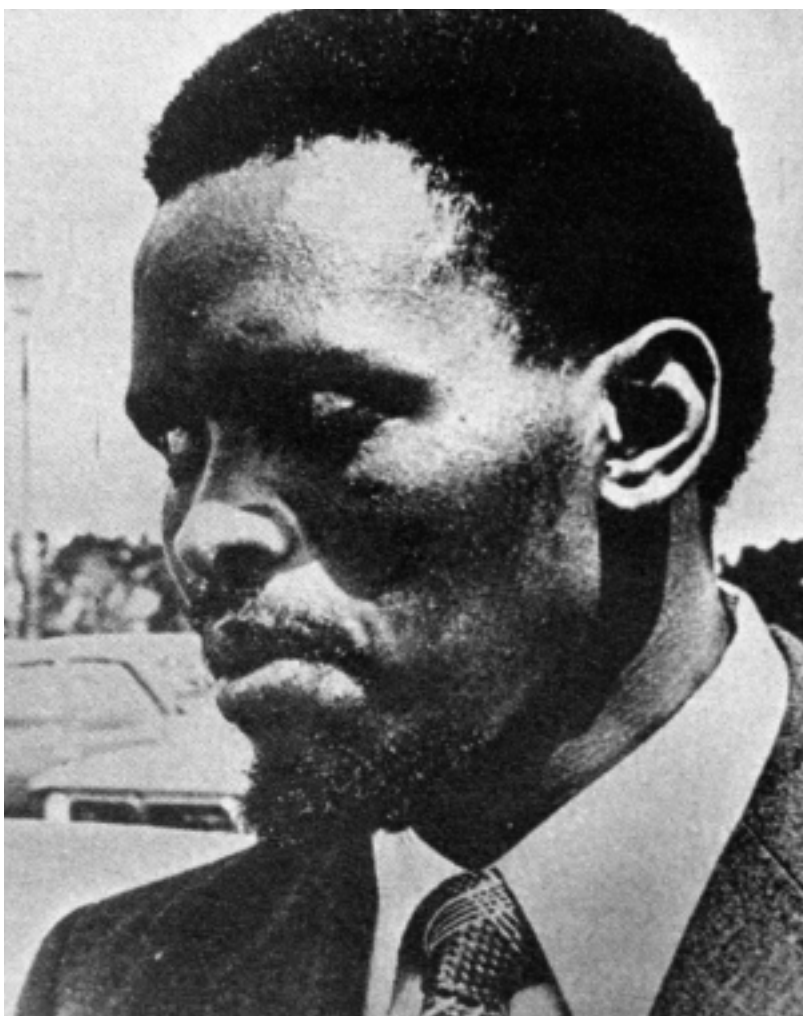
Dicevamo delle differenze. Steve Biko era un giovane intellettuale, un uomo disarmato ma dalle idee affilate come punte di diamante; Sankara un uomo d'azione, ancorché intriso di forti motivazioni ideologiche: era un parà commando, un soldato d'élite del suo paese, il Burkina Faso. Biko crebbe nei grandi agglomerati urbani del paese più industrializzato dell'Africa; Sankara in una società ancora assolutamente contadina. Soprattutto li divide l'esperienza del potere: Biko fu sempre un profeta disarmato, e malgrado la sua fierezza, il suo orgoglio intellettuale e identitario, pur sempre una vittima; Sankara era un ufficiale, un comandante, uno che prese il potere con le armi, che non abbandonò mai la mimetica militare e aveva sempre il pistolone alla cintura. Non fu, e lucidamente lo ammise, un democratico, anche se amava il popolo, andava in giro senza scorta su una macchina scassata, predicava la povertà ai suoi ministri, suonava la chitarra nei locali tanto per divertirsi ed era amato di vero amore dalla gente. (Il settimanale *Jeune Afrique* ha pubblicato di recente i rapporti riservati dell'ambasciata di Francia a Ouagadougou nei primi tempi della rivoluzione di Sankara. In uno di questi, datato marzo 1984, si legge: «Nessuno qui si azzarderebbe a contestare la legittimità della rivoluzione, la sua ispirazione, l'integrità dei suoi dirigenti e

la dedizione alla causa pubblica dei membri del Comitato». Straordinario, non è vero?, se pensiamo che a Parigi il ministero degli Esteri definiva i capi di quella stessa rivoluzione «un gruppo di militari marxisti imprevedibili, le cui decisioni sono ispirate dal diletantismo e dall'incoerenza»). Eppure uomini così diversi, che furono molto amati ma anche molto odiati dai loro nemici - Biko fu torturato a morte dai suoi aguzzini bianchi, Sankara abbattuto da un complotto capeggiato dal suo braccio destro e attuale presidente burkinabè, Blaise Compaoré - continuano ancor oggi a essere fonte di ispirazione. Il nome di Biko è cantato nelle periferie sudafricane, sebbene il potere dell'African National Congress non l'abbia affatto in simpatia; l'anniversario della morte di Sankara è stato celebrato nelle vie di Ouagadougou da migliaia di ragazzi che non l'hanno mai conosciuto in vita, nati cioè dopo la sua morte. Innalzavano cartelli con il suo ritratto e indossavano t-shirt con la faccia del Che. E quello stesso numero di *Jeune Afrique* che citavo sopra affianca i nomi di Thomas Sankara e di Steve Biko a quelli di altri morti giovani: il congolese Patrice Lumumba (36 anni) e il senzapatria Ernesto Guevara (39). Ancor più che di denaro, di sviluppo, di benessere, è enorme e per definizione inesauribile il bisogno di ideali. L'unico che l'Africa sappia, per tutti noi, concorrere generosamente a soddisfare.

\*Pietro Veronese è giornalista, inviato per anni del quotidiano *la Repubblica* in molti paesi africani. È autore di *Africa. Reportages* (Laterza).



Denzel Washington interpreta Steve Biko nel film *Cry Freedom* (1987, regia di Richard Attenborough)



Steve Biko



Thomas Sankara



# Dubbi sul commercio equo

di Diego Marani\*

**P**anettoni e regali, ma solidali: per molti il Natale è così. Eppure anche per il commercio equo la crisi, per lo meno di immagine, è in agguato: oggi anche le multinazionali si dichiarano "eque" e le organizzazioni indipendenti rischiano di trasformarsi in multinazionali, seppure "alternative". In venti anni il movimento del *fair trade* in Italia ha stabilito record invidiabili: da una prima fase pionieristica, nella quale incontri carbonari e stampa di settore dovevano preoccuparsi di spiegare come funzionasse l'importazione diretta a un prezzo "giusto" di prodotti (su tutti il caffè, simbolo dell'intero movimento) di artigiani e contadini nel Sud del mondo, si è arrivati a una fase dove l'aggettivo "etico" pare essere diventato obbligatorio per qualsiasi impresa. Così il commercio equo e solidale, dopo aver aperto nuove nicchie di mercato tra i consumatori più attenti e sensibili, è ormai una strategia di marketing. Per tutti. Anche per quelle multinazionali che a lungo sono state criticate e magari boicottate per le loro pratiche, come - esempio illuminante - la Nestlé, che nel Regno Unito vende un caffè «equo». Il consumatore che non partecipa ai dibattiti interni al movimento rischia di rimanere confuso: il commercio equo e solidale ha vinto e ha convertito le multinazionali, le quali sono diventate "buone", oppure è stato da queste travolto e si è trasformato in una di esse? Fin dall'inizio il movimento presentava quantomeno due anime: una più legata ai produttori e al rapporto con il territorio, che vedeva come punti fondamentali le Botteghe del mondo (Bdm)



e le centrali di importazioni; una seconda più attenta alla grande distribuzione, che vede la sua espressione più organizzata nei marchi che certificano i prodotti (caffè, cacao, banane, ananas, mele, succo d'arancia, tè, ma anche palloni, rose, cotone). In Italia le Bdm (cioè quei negozi che vendono anche artigianato, libri e alimentari vari; che promuovono iniziative culturali sul territorio; e da cui sono passati migliaia di volontari) oggi sono circa cinquecento. La principale centrale di importazione in Italia, il consorzio Ctm-Altromercato, è diventata la seconda a livello mondiale e ha 89 dipendenti. Nel settore della grande distribuzione il principale punto di riferimento è Transfair, che fa parte della Federazione internazionale degli organismi di certificazione (Flo).

Bdm e supermercati si dividono grosso modo a metà il mercato stimato attorno ai 100 milioni di euro. Se il commercio equo e solidale si è sviluppato in modo orizzontale e capillare grazie alla rete delle Bdm, è stata proprio la presenza nei colossi della grande distribuzione a rendere visibile a tutti il successo di una idea. Qualcuno però ha incominciato a vedere troppe incongruenze tra il sostegno ai piccoli contadini di America Latina, Africa, Asia, e le campagne pubblicitarie delle multinazionali. Qualcun altro è andato a controllare le condizioni di vita e di lavoro dei produttori di caffè, per scoprire che quelle dei contadini "equi" non erano poi tanto diverse da quelle dei contadini "normali": un articolo del *Financial Times* dal Perù ha fatto scalpore tra gli addetti ai lavori. E un mensile di riferimento come *Le Monde diplomatique*, nel numero di settembre in cui analizza in modo assai critico il mercato del cotone africano, sostiene che «il punto sembra un altro: continuare a favorire una economia di esportazione di prodotti agricoli o puntare sulla vendita locale». Si incomincia a parlare di reti contadine che vendono nel proprio territorio, in Italia come in Messico, nelle Filippine come in Uganda.

Inoltre rimane aperto un altro fronte: il commercio equo all'inizio era molto vicino alle pratiche di consumo critico e di uno stile di vita sobrio; Francuccio Gesualdi e il Centro nuovo modello di sviluppo ne sono stati fra gli interpreti più coerenti. Oggi invece la priorità sembra essere quella di vendere il più possibile, cosa che giova tanto ai produttori del Sud quanto agli intermediari del Nord, ma che alimenta comunque il consumismo. Anche se equo e solidale.

\*Diego Marani, giornalista, è collaboratore di *Altreconomia*.

## In Breve

### Casablanca in stile Bollywood

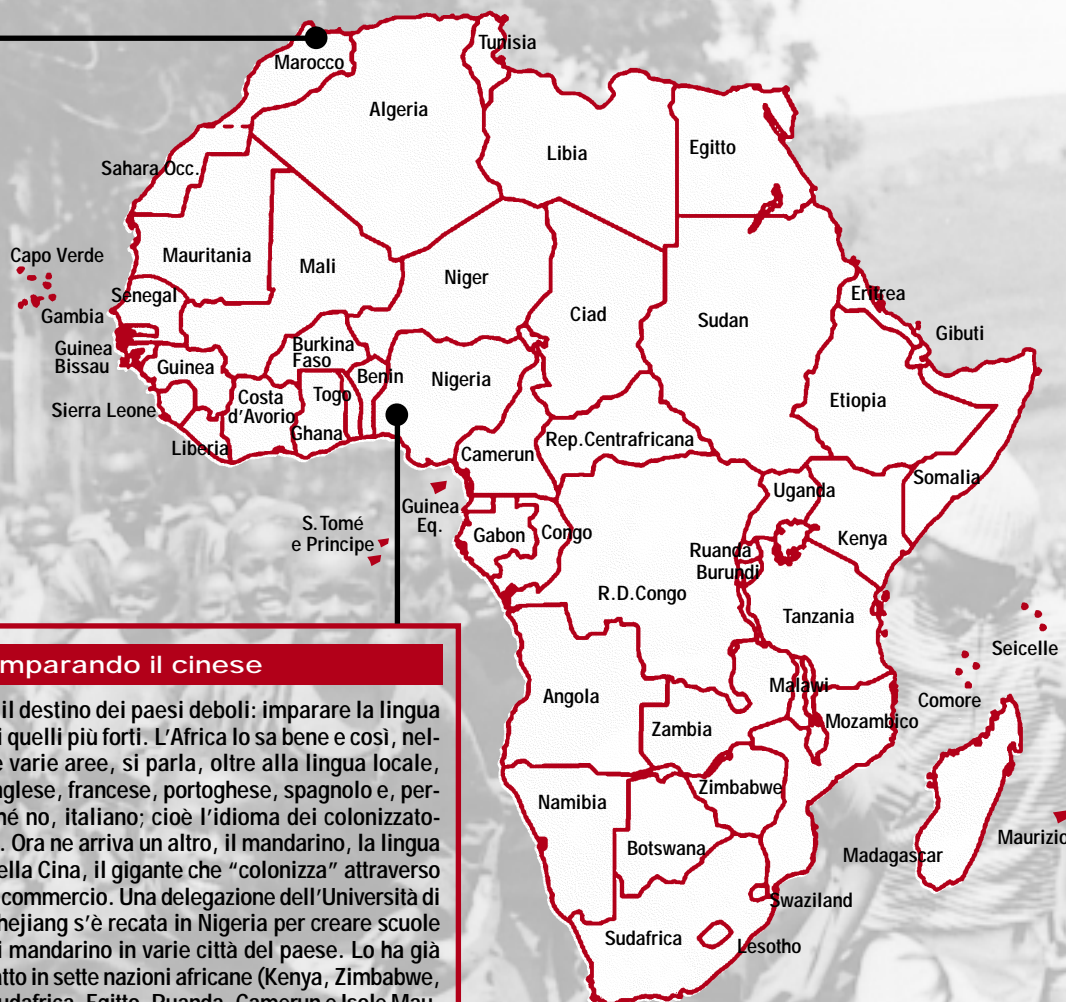
Bollywood, la straripante industria cinematografica indiana, non poteva trascurare un mito della vera Hollywood: la struggente storia d'amore fra Humphrey Bogart e Ingrid Bergman, realizzata nel 1942 dal regista Michael Curtiz con il film *Casablanca*. La vicenda, ambientata nella città nordafricana durante la seconda guerra mondiale, comprendeva proprio tutto: seduzione, musica, gioco d'azzardo, risse, patriottismo, spionaggio. Ora l'indiano Rajiv Nath cambierà completamente il paesaggio e ambienterà il film nella guerra civile che da decenni insanguina lo Sri Lanka. Si conosce il titolo - *Ezham Mudra* - ma non a chi verrà assegnata la parte dei cattivi (in *Casablanca* erano i nazisti). Il film americano fu candidato a otto Oscar e ne ricevette tre, diventando però il più celebre nella storia del cinema mondiale.

### Imparando il cinese

È il destino dei paesi deboli: imparare la lingua di quelli più forti. L'Africa lo sa bene e così, nelle varie aree, si parla, oltre alla lingua locale, inglese, francese, portoghese, spagnolo e, perché no, italiano; cioè l'idioma dei colonizzatori. Ora ne arriva un altro, il mandarino, la lingua della Cina, il gigante che "colonizza" attraverso il commercio. Una delegazione dell'Università di Zhejiang s'è recata in Nigeria per creare scuole di mandarino in varie città del paese. Lo ha già fatto in sette nazioni africane (Kenya, Zimbabwe, Sudafrica, Egitto, Ruanda, Camerun e Isole Mauritius). Spetta a Nairobi il "vanto" di avere avuto il primo Istituto Confucius, nel dicembre 2005, mentre ad Harare (Zimbabwe), nell'agosto scorso, sono stati consegnati i primi 57 diplomi di lingua e civiltà cinese.

### Antenati schiavi e dna

Si mette un po' di saliva sulla bambagia, si spedisce il tutto a un laboratorio, si spendono alcune centinaia di dollari e dopo un mese si ha la risposta. Il test genetico dice agli afroamericani statunitensi, di Gran Bretagna ma anche dei Caraibi e dell'America Latina, da quale nazione del Continente Nero provenivano i loro sfortunati avi presi come schiavi: l'attrice Whoopi Goldberg ha scoperto radici nella Guinea-Bissau e il regista Spike Lee nel Camerun. Il tutto è cominciato nel 1991, quando sono stati prelevati geni su 400 resti di africani del XVIII secolo ed è stata costituita una base di dati dna africani. Nel 2003, il laboratorio African Ancestry getta un po' di luce sul passato degli afroamericani che tollerano qualche approssimazione: meglio appartenere a due etnie, piuttosto che a nessuna.





# Contro l'assuefazione

**P**er noi di Amani il calendario che viene pubblicato a Natale è un appuntamento a cui teniamo molto. Siamo convinti che le immagini abbiano un potere evocativo ed è importante scegliere la qualità di una stampa accurata, di un grande formato, di fotografie d'autore in bianco e nero, perché secondo noi questa qualità aiuta a osservare con dignità e rispetto immagini che spesso ritraggono la sofferenza. Quest'anno abbiamo scelto il tema dei migranti perché ogni giorno decine di essi cercano di raggiungere l'Europa attraverso il nostro Paese. Ogni anno centinaia di loro muoiono nel corso di questo tentativo. Negli anni, sono diventati migliaia. È una strage senza testimoni, senza denunce e molto spesso senza sepoltura, perché la maggior parte delle vittime perisce in mare e i corpi non vengono recuperati. Persino nel caso del maggior naufragio di migranti, quello avvenuto la notte di Natale del 1996 al largo delle acque di Porto Palo in Sicilia, nel quale morirono 283 persone, sebbene il relitto sia stato localizzato, nessuno ha voluto assumersi l'onere delle operazioni di recupero. È dunque anche una strage senza pietà. Siamo testimoni ormai quotidiani del dramma di coloro che tentano di attraversare il Mediterraneo in condizioni dispe-



Ex-caserma dell'Aeronautica occupata dalla missione "Speranza e Carità" di fratel Biagio Conte. Emmanuel, 32 anni, immigrato del Ghana cattolico ospite del centro.

© Francesco Cocco / Contrasto

Ci siamo affidati a Francesco Cocco perché è uno dei fotografi che meglio ha saputo osservare le difficoltà che stanno anche a casa nostra, unendo la capacità di approfondire i temi di cui si occupa alla costanza di seguirli nel tempo.

## Francesco Cocco

Nato a Recanati nel 1960, ha iniziato la sua attività di fotografo nel 1989. Francesco Cocco, attratto dagli ambienti sociali marginali e dall'universo infantile, ha iniziato viaggiando in Asia: il Bangladesh dei bambini di strada e del lavoro minorile, il Vietnam delle frontiere riaperte, la Cambogia delle mine antiuomo e della prostituzione minorile. Poi il Brasile dei non vedenti e dello sfruttamento dei bambini lavoratori. E ancora il Kosovo, dopo la guerra.

Nel frattempo Cocco ha intrapreso una ricerca personale sul mondo dell'handicap e su quello delle cosiddette "abilità differenti". Nel 2002 ha iniziato un lungo lavoro di documentazione circa la condizione carceraria in Italia. Dal 2003 è rappresentato dall'agenzia Contrasto. Suoi reportage sono apparsi su *la Repubblica*, *l'Espresso*, *Panorama*, *Marie Claire*, *Vanity Fair*. A partire dallo stesso anno, collabora con Medici Senza Frontiere a un progetto sull'immigrazione in Italia, di cui fa parte il recente volume *Nero* (Logos editore, Modena, 2007), con testi di Gian Antonio Stella e Renata Ferri.

rate, al punto che rischiamo di assuefarci alle notizie del telegiornale che ci elencano i morti in mare. Eppure quando a luglio (mentre la gente pensa al mare per andarci in vacanza) abbiamo visto le immagini di uomini, naufraghi migranti, aggrappati alle reti dei tonni per cercare di sopravvivere, ci siamo detti che queste immagini non potevano semplicemente scorrere via. E che, se tenessimo appese ad una parete delle nostre case - ogni giorno per un mese e ogni mese per un anno - le fotografie del calendario *Migranti*, forse quelle immagini non scivolerebbero via, ma potrebbero rimanere dentro di noi. E forse le ricorderemo.

**Migranti** I migranti vengono dal Sud e dall'Est del mondo verso l'Italia. Vengono ad accudire i nostri anziani, a sorvegliare i nostri figli, a pulire le nostre case, a servire alle nostre mense, a lavare i nostri piatti, a raccogliere le nostre immondizie, a mandare avanti le nostre imprese artigianali, le colture e le stalle, gli impianti industriali e i servizi. Portano lavoro, umiltà, energia, un enorme desiderio di riscatto: vengono da noi per migliorarsi. Portano anche giovinezza e forza vitale alla nostra società senescente, disponibilità alle mansioni che da noi si rifiutano, speranza d'avvenire che a noi si comunica: vengono da noi per salvarci.

La strage di migranti ai nostri confini è il prezzo pagato alla nostra impreparazione, incomprensione, indifferenza di fronte a un fenomeno umano di proporzioni epocali.

Per questo pensiamo che un calendario e un monumento dedicato ai migranti caduti possano essere non un risarcimento, ma un riconoscimento dovuto alle sofferenze patite anche per noi.

## Afroscopia tra dono e scambio

di Gianluca Sebastiani\*

«Temo i greci anche quando portano doni», disse Laocoonte. E subito si alzano le pernacchie dei ragazzini troiani ad accusarlo di essere solo un vecchio brontolone. In quel caso il cavallo dei greci a Troia si rivelò solo uno stragemma; ma che cosa significa davvero la parola dono? Presso le lingue indoeuropee dell'antichità il verbo di radice *do-* indicava tanto il prendere quanto il dare, a seconda del contesto. Provate a parlarne con Marco Aime, antropologo originario di Cuneo con tanto di giusto appeal sui giovani. Impugnando il *Saggio sul dono* di Mauss vi spiegherà come, dagli aborigeni della Polinesia fino alle nostre società contemporanee, spesso «gli scambi e i contratti si fanno sotto la forma di doni, in teoria volontari, in realtà obbligatoriamente fatti e resti-

tuiti». Per ogni dono, un contro dono, come sotto a un immenso albero di Natale. Non importa che il contro dono venga restituito nell'immediato. Il favore si potrà rendere anche in futuro, pur di assicurare l'armonia tra le persone. Qualcosa che tutti noi conosciamo: si chiama rapporto di buon vicinato. Coinvolge pure il volontariato, l'amicizia, anche la vita di coppia. Dunque dietro al termine "dono" si nasconde sempre lo scambio: vittoria dell'economico su tutto il resto? Per fortuna no. Visto che, ricorda il linguista francese Émile Benveniste, «tutto ciò che si riferisce a nozioni economiche è legato a rappresentazioni molto più vaste che mettono in gioco l'insieme delle relazioni umane o delle relazioni con la divinità». La numerosa platea accorsa a Bologna il 14 ottobre per partecipare all'incontro

di Afroscopia - una iniziativa di Amani giunta alla sua seconda edizione - tira un clamoroso sospiro di sollievo, mentre i relatori iniziano a sviluppare questo tema. Se per lo scambio bisogna in qualche modo incontrarsi, due vite che si incontrano sono ancora in grado di generare qualcosa di imprevedibile. Così, scambiando s'impara. L'economico si macchia di spirituale, e lo spirituale di economico. Nel bene e nel male. Chi è esperto di cooperazione ci ricorda (mai abbastanza!) che certe politiche di aiuto possono nascondere una forma di controllo e dominio. Chi studia il fenomeno dell'immigrazione non può che ricordare lo slogan: "volevate braccia, sono arrivate persone". Sembra solo una questione di quote, contratto di lavoro alla mano, e invece ci sono volti, storie, persone che vogliono ricongiungersi ai propri cari, che si pongono e ci

pongono questioni abitative, culturali, identitarie. La nostra stessa identità. Intanto, più veloce di qualsiasi politica, la vita della gente si muove, gira per le strade e nei mercati, io stesso mi ritrovo a insegnare idraulica a una classe di studenti dove gli italiani sono la minoranza. Il ragazzo tunisino parla a quello indiano usando il dialetto della mia città. Ridiamo, mentre le musiche mp3 di ogni nazione fanno il giro di tutti i cellulari in un click. Questa mi piace, questa mi fa schifo, detto con molta sincerità. Salvo poi arroccarsi sulle proprie posizioni culturali quando si tratta di qualcosa di più importante dell'ultima hit del momento. Le carovane si scambiano merci e le idee si confrontano. L'importante, come suggerisce padre Kizito alla fine della giornata bolognese, è ricordarsi sempre che prima di tutto si hanno davanti John,

Salome o Mohammed. Persone. Sarebbe troppo ingenuo e innocente pensare a dono e scambio come a buono e cattivo. Molto di quello che scaturirà da un incontro dipende da noi, dalla nostra voglia di imparare. Pensiamo come David Grossman, scrittore israeliano direttamente impegnato per la pace in Medio Oriente: «Quando abbiamo conosciuto l'altro dall'interno, da quel momento non possiamo più essere completamente indifferenti a lui. Ci risulterà difficile rinnegarlo del tutto. Fare come se fosse una non persona. Non potremo più rifuggire dalla sua sofferenza, dalla sua ragione, dalla sua storia. E forse diventeremo anche più indulgenti con i suoi errori».

\*Gianluca Sebastiani è volontario di Amani a Piacenza.

Piccolo Fratello

## Piantare alberi, crescere sogni

di Davide Scaglione\*

Vorrei raccontare tante storie di questo tempo a Nairobi. Storie splendide, di speranza, di vita. Storie tristi, di sofferenza, di abbandono e di violenza.

Ho passato un bel mese a Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello), l'ultima delle case per bambini di strada aperta da Koinonia: una casa-famiglia inaugurata un anno fa, alle pendici delle colline Ngong, appena fuori dalla confusione cittadina, dove tre giovani coppie keniane accolgono e crescono come figli 26 ex bambini di strada.

Il progetto deve ancora essere completato con una scuola superiore che servirà a tutti i ragazzi della zona e con una casa per gli ospiti. Eravamo sei volontari, ci siamo sistemati dividendoci nelle tre famiglie con cui abbiamo condiviso ogni momento della giornata: pasti, pulizie, i tanti momenti di gioco e le attività ricreative, serate di cinema, pomeriggi di pittura, tornei, feste di compleanno, una giornata in piscina e una gita al Parco Nazionale. Cose semplici ma speciali. Per loro meravigliose perché erano una novità, e perché per la prima volta alcuni italiani avevano deciso di dividerle con loro, fermandosi alcuni giorni nella comunità e non solo passandoli a trovare per qualche ora.

Tutti i bambini e i ragazzi di Ndugu Mdogo, tra i 6 e i 18 anni, prima vivevano per strada, arrangiandosi come potevano; alcuni sniffando colla per non sentire freddo, fame e paura. È stata una sorpresa ritrovare alcuni di loro che l'anno prima avevo incontrato per strada buttati tra mucchi di immondizia e vederli come rifioriti, irriconoscibili.

La casa ha tanto spazio all'aperto, i bimbi giocano a fare gli acrobati e si costruiscono altalene con pezzi di legno e ferro del cantiere. Abbiamo piantato con loro qualche albero. Sogno di poterli vedere giocare la prossima volta in un bel giardino con vere porte da calcio e vere "giostrine".

Questi bambini vanno tutti alla scuola del paese insieme ad altri trecento scolari. Un pomeriggio sono andati a prenderli e la mattina dopo ad accompagnarli. Sveglia alle 5.30, colazione, zaini in spalla e tutti puliti nelle loro divise verdi: ci siamo incamminati mentre albeggiava e il vento freddo ci congelava le mani. Mezz'oretta di passeggiata in mezzo al verde e poi li ho salutati; il giorno dopo sarei tornato in Italia. Tanti abbracci e la promessa di non dimenticarli, come potrei? Nessuna lacrima, forse per la convinzione che non sarebbe stata l'ultima volta a Nairobi. Mi hanno detto che pregheranno per me e di pregare per loro e di salutare tutti in Italia, parenti, amici e conoscenti.

Bambini splendidi, sempre sorridenti, hanno però alle spalle storie terribili: alcuni orfani, altri con genitori malati, violenti o semplicemente troppo poveri per mantenerli. Un giorno hanno incontrato la strada: fonte di cibo e soprusi. Strada in branco con altri bambini e ragazzi. Strada come letto. Strada per poche settimane o per undici anni.

Poi Jack e Boni - gli educatori - si sono avvicinati a loro, li hanno aiutati e piano piano li hanno portati a una vita in casa, in famiglia, a scuola. Il percorso avviene utilizzando una casetta (il *drop-in*) che è stata rimessa a nuovo e ampliata ai primi di settembre, all'interno di Kibera, la più grande baraccopoli di Nairobi da cui provengono molti dei ragazzi. La frequentano tutti i giorni come centro diurno, mangiano e alcuni ci dormono; vengono abituati a lavarsi, fare i compiti e vivere insieme rispettandosi. Il percorso si conclude nella casa-famiglia, o quando possibile nella famiglia di origine, dove verranno comunque supportati per gli studi.

Abbiamo conosciuto il gruppo di ragazzini che in questo momento frequenta il *drop-in*, una decina di loro si dovrebbe aggiungere nei prossimi mesi alla comunità di Ndugu Mdogo: la famiglia cresce e la storia continua.



Questi ragazzi ora hanno la possibilità di sognare e costruirsi un futuro. Due di essi fra poco avranno gli esami (corrispondenti alla nostra terza media), sono davvero diligenti e molto portati, i primi della classe. Francis, bravissimo in matematica, sogna di diventare ingegnere. Gli ho fatto compagnia la sera mentre faceva i compiti e ricopiava ordinatamente tutte le lezioni fino a notte fonda; sono convinto che ce la farà. Aveva scritto questa frase sul quaderno: «Il Signore non guarda alle cose a cui guardano gli uomini. Gli uomini guardano alle apparenze ma il Signore guarda al cuore».

Ho imparato tanto da questi bimbi, ma tanto ho ancora da imparare.

Vorrei tornare un giorno e vederli cresciuti come gli alberi che abbiamo piantato insieme. Sognare e imparare ancora un po' con loro.

\*Davide Scaglione è volontario di Amani a Milano.

Casa di Anita

## Mia figlia quest'estate va in Kenya

di Tony Supino\*

Sono il padre di una giovane volontaria partita quest'anno per trascorrere un mese alla Casa di Anita, in Kenya. Sono contento e fiero della scelta di mia figlia. La condivido e ho vissuto contemporaneamente emozioni diverse: felicità e preoccupazione. Felicità, perché in qualche modo sono riuscito a trasmettere un valore di attenzione verso le persone in difficoltà e l'amore per i bambini. Preoccupazione, perché sapevo che sarebbe stata un'esperienza intensa che avrebbe messo in discussione le sue abitudini; inoltre per la prima volta non ci saremmo visti per un mese intero e saremmo stati a molti chilometri di distanza. (Domande spontanee: come reagirà, cosa starà facendo, speriamo che stia attenta, la grande povertà che i suoi occhi vedranno...). In un mese si convive con queste preoccupazioni senza poter far nulla se non parlarne con la propria compagna, la mamma, e sentirsi più uniti.

Ringrazio mia figlia per averci dato anche questa possibilità: la sua distanza ci ha unito ancora di più. Crediamo che anche suo fratello minore abbia vissuto emozioni belle: abbiamo notato la sua contentezza nel rivedere sua sorella al rientro, ricco di abbracci e sorrisi, ma anche di piccoli regali da far vedere agli amici.

Arriva la prima telefonata, «tutto bene», la mia tensione diminuisce; so che è in mani sicure e in un luogo affascinante ma fino a quando non sento la sua voce che me lo conferma rimane dentro un'agitazione che non si riesce a mandar via.

Suoni, la sua voce, il parlarsi, la confusione, il disordine in camera, gesti quotidiani che ti mancano, a cui molto spesso nella routine non dai valore, anzi molte volte in quanto genitori ci danno fastidio. Dopo un mese conti i giorni, non vedi l'ora di rivederla, di sentire e raccontare di quest'esperienza africana.

Indescrivibili gli attimi del suo arrivo, ma quel che mi sorprende è il suo viso raggianti, solare, comunica gioia e felicità insieme alla stanchezza fisica. Già questo è sufficiente per sapere che



è andata bene. E riesco ad allontanare quelle preoccupazioni che mi hanno accompagnato per un mese.

Il suo racconto continua, le numerose fotografie sono la continua conferma che i campi estivi che Amani organizza offrono un'enorme possibilità di crescita educativa a tantissimi ragazzi e ragazze. I piccoli o grandi sorrisi ricchi di dolcezza che mia figlia ci ha regalato al suo rientro dall'Africa sono qualcosa che si è attaccato al mio cuore.

I figli sono veramente un legame autentico e magico. Grazie dal profondo del cuore a tutte quelle persone che dedicano parte del proprio tempo libero per realizzare al meglio questo campo estivo particolarissimo, dove non solo i ragazzi fanno un'esperienza, ma anche i genitori sperimentano un qualcosa di nuovo e soprattutto emozioni che toccano il cuore.

\*Tony Supino è il papà di Roberta, vivono a Monticello Brianza (Milano).

Mthunzi Centre

# La voce di Rick

a cura di Carlotta Bianchi\*

Dopo un mese «in due punti precisi» dello Zambia una volontaria capisce che «la cosa più dignitosa» che si possa dare agli africani è ascoltare le loro parole

**H**o trascorso un solo mese in Africa, anzi in Zambia, o meglio ancora dovrei dire in due punti precisi dello Zambia. Non posso certo ritenermi, quindi, un'esperta in materia di problemi e risorse dell'Africa. Di ritorno da un campo di volontariato con Amani, però, mi sono sentita in dovere – come minimo – di saper rispondere ad alcune delle tante domande che parenti e amici mi hanno rivolto, prima e dopo questa mia esperienza, per saperne di più sull'Africa e su quello che là andavamo a fare. La domanda più difficile, forse, è stata e continua ad essere: «Che cosa serve là? Che cosa si può dare, per essere d'aiuto?».

Se, prima di partire, la risposta mia e dei miei compagni di viaggio faceva spesso (non solo!) riferimento alla lunga lista di materiale che abbiamo cercato di raccogliere per il Mthunzi Centre, la sensazione diffusa tra noi volontari, adesso, è quella di dover trovare anche altre risposte, più consapevoli ed esaurienti.

Dall'esperienza in Africa ho imparato che uno dei concetti più difficili da capire, per noi occidentali, è che l'aiuto materiale di per sé è utile, anzi importante, ma non è poi quello che può stare alla base della costruzione di un futuro, per un intero continente in difficoltà. Nel mio piccolo, mi sono trovata ad ascoltare sogni, speranze, opinioni e progetti di diverse persone, molto giovani e pure meno giovani. Una volta rientrata a casa, ho cercato e sto cercando di raccogliere, capire e raccontare quello che ho potuto conoscere. Le persone incontrate, le iniziative proposte da grandi e piccoli, i progetti che ho visto realizzati nonostante innumerevoli ostacoli, mi hanno fatto capire che, alla fine, tra le cose più utili che si possa pensare di dare agli africani, quella più dignitosa – davvero carente e paradossalmente facile da offrire – sia la voce; la possibilità di farsi sentire a tutti i livelli, in quanto singoli, in quanto comunità, in quanto uno dei più vasti conti-



Rick Mwiinga

© Carla Bianchi / Archivio Amani

menti del mondo! Per questo motivo ho pensato, come gesto di amicizia e partecipazione, di condividere questo spazio con Rick Mwiinga, diciott'anni, quattro di vita di strada alle spalle, uno dei più grandi fra i ragazzi del Mthunzi Centre, con il quale ho avuto modo di trascorrere diversi momenti speciali.

Le parole che seguono sono sue: la sua voce. Quella che, nel mio piccolo, sono in grado di farvi ascoltare. Eccola.

«Queste righe sono dedicate a coloro i quali vivono ancora per strada ed anche a tutti quelli che sentono di poter dare una mano. Possibile o impossibile che sia, un giorno realizzerete che la vita di strada non è giusta in alcun modo. Pensate allora che ogni cosa ha un proprio tempo. La ragione per cui dico questo è che sono vissuto io stesso in strada per quattro anni e quindi parlo per esperienza. Probabilmente il fatto di vivere in strada, per quelli che ci sono stati e per quelli che ci stanno ancora, non è dipeso né dal volere loro né da quello dei loro genitori, bensì dalle circostanze. I bambini finiscono sulla strada per diverse ragioni.

Per esempio, vanno in strada convinti dai loro pari: l'influenza degli amici. Vanno a vivere per

strada a causa della povertà della loro famiglia. Quando, per carenza di soldi, non possono frequentare la scuola, non hanno altri luoghi dove andare. Anche la pandemia dell'Hiv/Aids spinge bambini innocenti alla vita di strada e la rottura di matrimoni porta anch'essa alla povertà. Infatti, quando un uomo sposa un'altra donna, i bambini verranno maltrattati in termini di mancanza di cibo, vestiti, educazione e libertà. Per evitare questo genere di abusi, i bambini preferiranno allora la vita di strada alla propria casa. Stare in strada non è facile, ma può sembrare cosa buona se non sai quanto sia dura, o non hai ancora realizzato che dovrai affrontare tante difficoltà – nessun posto dove dormire, niente cibo, niente acqua potabile, niente vestiti decenti con i quali coprirti...

L'unico modo per superare tutte queste avversità è fumare *dagga*, sniffare colla e bere birra, e questo li aiuta soltanto a dimenticare i problemi. Loro non sanno che si stanno facendo del male. Alcuni bambini di strada muoiono, proprio là, sulla strada, soprattutto durante la stagione fredda, a giugno, e questo per mancanza di coperte per tenersi al caldo; e succede anche durante la stagione delle piogge, perché trascorrono tutta la giornata in giro e sono eternamente fradici. Incidenti e violente botte sono anch'essi causa di morte.

Non dite mai che non hanno un posto dove andare. Questi bambini sognano ancora di diventare i futuri leader, rispettati, un giorno, nella loro vita. Diventa per loro doloroso quando vedono gli amici accompagnati a scuola; questo li fa sentire peggio e trascurati.

Probabilmente, a quel punto, inizieranno a pensare di tornare a casa. Sfortunatamente, però, riuscirà loro molto difficile abbandonare la vita di strada perché, ormai, sono come sposati con essa. Per combattere l'incremento del numero di bambini di strada, vogliamo proporre una soluzione. Quella di costruire molti altri centri come il Mthunzi».

\*Carlotta Bianchi è volontaria di Amani a Milano.

## Il silenzio di un ritorno

di Agnese Galotti\*

Quest'anno l'occasione per sentire il richiamo dell'Africa è stata un'esperienza estiva a Nairobi, ospite al Kivuli Centre con gli ex bambini di strada che finalmente hanno la possibilità di studiare e condurre una vita "normale". Ho visitato, accompagnata dagli operatori del centro, anche qualcuno degli slum da cui provengono i bambini.

Dopo essere tornata a casa, dopo quello che è stato solo un piccolo assaggio di realtà altra, onestamente mi sono accorta che quello che ti viene da fare, prima di tutto, è tacere.

Senti la necessità di un lungo e produttivo silenzio in cui si crei spazio per una salutare crisi (nel senso costruttivo e trasformativo del termine) di criteri e conoscenze che davi per scontati: necessità umane, bisogni primari, priorità, valori. Senti che solo se accetti di tacere puoi finalmente entrare in discussione la visione del mondo che – consapevolmente o meno – ti portavi appresso. Prima che se ne formi una nuova, più ampia e quindi un poco più "vera", ci vuole tempo e soprattutto tanto silenzio e ascolto interiore.

Sentimenti ed emozioni che mi hanno attraversata sono vari, innumerevoli e soprattutto molto intensi: da un acuto senso di ingiustizia, rabbia, impotenza a sprazzi di entusiasmo, curiosità, fiducia, grazie a momenti di sincera e spontanea comunicazione tra umani, di contatto semplice ma autentico, che ti dà il senso di una naturale e immediata comunanza. Il cuore è stato "toccato", ma la mente è più lenta a farsi intaccare, chiede tempo e pazienza. Intanto senti che è necessario e ine-

vitabile coinvolgerti, fare qualcosa, ma non è immediato capire cosa è bene che tu faccia. C'è da reggere la tensione tra questo non sapere ancora, e quel non poter rimandare più, tra la paura di rimuovere e il timore di un interventismo fine a sé stesso. Intanto, mantenere il contatto con la realtà con cui mi sono incontrata è ciò che sento per ora più importante.

\*Agnese Galotti è un'amica e sostenitrice di Amani, di Genova.

Adozioni a distanza

### Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare *street children* o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine. In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e nuba.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: [adozioni@amaniforafrica.org](mailto:adozioni@amaniforafrica.org)

### Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad

Amani Onlus – Ong  
via Gonin 8 – 20147 Milano  
o sul

c/c bancario n. 503010  
Banca Popolare Etica  
ABI 05018 - CAB 01600- CIN F  
EU IBAN IT91 F050 1801 6000 0000  
0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: "adozione a distanza". Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.



## Iniziativa

### Dove trovare il calendario di Amani...

Amani presenta il calendario 2008 **Migranti**: 12 immagini in bianco e nero del fotografo Francesco Cocco (Contrasto) introdotte da un Appello che Amani si impegna a sostenere e diffondere (il testo è disponibile anche in inglese, arabo, portoghese).

Il calendario è disponibile:

presso la sede operativa di Amani - Via Tortona 86, a Milano;  
 telefonando ai numeri 02.48951149 - 02.4121011;  
 tramite [www.amaniforafrica.org](http://www.amaniforafrica.org) o [calendario@amaniforafrica.org](mailto:calendario@amaniforafrica.org);  
 formato da parete (37X45 cm.) € 10,00;  
 formato da scrivania € 8,00  
 (spese di spedizione escluse).



### ...e qualche lettura da abbinarvi

Tra i tanti titoli in libreria dedicati ai migranti che attraversano il Mediterraneo ne segnaliamo tre.

**Fabrizio Gatti. Bilal. Il mio viaggio da infiltrato nel mercato dei nuovi schiavi.** (Rizzoli, 2007, pagine 494, € 18,50). L'autore è inviato speciale del settimanale *L'Espresso* e uno dei giornalisti che più ha scandagliato - esponendosi sempre di persona - gli aspetti scomodi dell'immigrazione clandestina in Italia, realizzando inchieste che hanno sollevato non pochi imbarazzi nel governo di turno. Le frontiere italiane, i centri di permanenza temporanea, la raccolta di pomodori in Puglia descritti da Gatti - che ha messo occhi, naso e orecchie là dove la televisione quasi mai arriva - sono spesso tanto sconvolgenti quanto vere. Questo libro racconta una lunga odissea: prima di approdare a Lampedusa, Gatti ha attraversato il Sahara sui camion che trasportano clandestini.



**Gabriele Del Grande. Mamadou va a morire. La strage nei clandestini nel Mediterraneo.** (Infinito edizioni, 2007, pagine 160, € 14,00). In questo libro a metà tra reportage e pamphlet l'autore va in Marocco («Khouribga è una città emigrata. Una macchina su due è targata Torino»), in Senegal, nel Sahara Occidentale, a Melilla (pezzo di Spagna in Marocco), a Tunisi, a Bamako. Ci ricorda così che i migranti provengono sempre da qualche parte e che la migrazione clandestina è anche un'industria. E che di frontiere si muore. Il sito internet Fortress Europe (<http://fortresseurope.blogspot.com>) è curato dall'autore.

**Valentina Loiero. Sale nero. Storie clandestine.** (2007, Donzelli, pagine 164, € 13,50). Cinque storie, raccontate con molti dettagli e con coinvolgimento personale, dalla corrispondente del Tg5 dalla Sicilia, di migranti che ce l'hanno fatta ma che hanno visto i loro compagni morire. Morire anche senza naufragare, morire di sete e di stenti in una barca in mezzo al Mediterraneo. Un libro «socialmente utile» secondo Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati, che ha scritto la prefazione.

### Africa Teller - VI edizione

**Gilbert Harrison Muyumbu** vive a Nairobi, ha 30 anni, lavora per una Ong e ha vinto il premio Africa Teller 2007 con un racconto intitolato **Saulo Paul**, dove il protagonista cambia vita dopo essere stato assaltato in una baraccopoli. Da sei anni Amani affianca l'associazione culturale Energheia di Matera nell'organizzazione del premio.

Info: Associazione culturale Energheia - Via Lucana, 79 - 75100 Matera. Tel. 0835 330750; [www.energheia.org](http://www.energheia.org)

### Premiata la satira di Biani

**Mauro Biani** è stato tra i vincitori del XXXV Premio di Satira Politica di Forte dei Marmi, la località toscana dove il Museo della Satira organizza quello che è considerato il maggiore riconoscimento del settore. Motivazione del premio: «Satira senza sconti, senza perbenismi, senza censure, ma sottilmente impregnata di un fine pedagogico che rifugge al sorriso compiacente per parlare e far riflettere».

Biani pubblica le sue vignette, oltre che su *Amani*, su molti giornali; su internet ha un blog molto ricco e cliccato: [www.maurobiani.splinder.com](http://www.maurobiani.splinder.com). Il vignettista, che è anche educatore professionale, è stato premiato proprio per la satira sul web.

**Carissimi amici di Amani, questo sorriso dipende in buona parte anche da voi.**

**Grazie per averci aiutato, anche quest'anno, a cambiare concretamente la vita di centinaia di bambini.**

**Il nostro augurio per tutti voi è che il prossimo Natale e il 2008 siano il più possibile così come lo desiderate.**



### Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

1. Garantire una struttura organizzativa snella, così da contenere i costi a carico dei donatori;
2. Privilegiare l'affidamento e la gestione di ogni progetto e di ogni iniziativa sul territorio africano a persone qualificate del luogo. Molti degli interventi di Amani, infatti, sono stati direttamente ispirati dalla comunità di Koinonia ([www.koinoniakenya.org](http://www.koinoniakenya.org)).

### Come contattarci

Amani Onlus - Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

Sede legale e amministrativa:

via Gonin, 8 - 20147 Milano - Italia

Tel. +39 02 4121011 - Fax +39 02 48302707

Sede operativa:

via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia

Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 45495237

[amani@amaniforafrica.org](mailto:amani@amaniforafrica.org)

[www.amaniforafrica.org](http://www.amaniforafrica.org)

### Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong - via Gonin 8 - 20147 Milano,

o sul c/c bancario n.503010 - Banca Popolare Etica

ABI 05018 - CAB 01600 - CIN F

EU IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 30 euro mensilmente almeno per un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il 5x1000 ad Amani: basta la tua firma e il codice fiscale di Amani (97179120155)

### Le offerte ad Amani sono deducibili

*I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:*

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

*in alternativa:*

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 19% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

### Iscriviti ad Amaninews

*Amaninews* è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad *Amaninews* invia un messaggio a:

[amaninews-subscribe@yahoo.com](mailto:amaninews-subscribe@yahoo.com)



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

Coordinatore: Pier Maria Mazzola

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano

n. 596 in data 22.10.2001